

CARMELO LUPINI  
Recensione a  
*Il dialetto reggino.*  
*Tradizione e nuovo vocabolario*  
DI GIUSEPPE LA FACE  
(Reggio Calabria 2009)

Quando si parla del dialetto calabrese bisogna ricordare che non esiste una lingua unica, monolitica: piuttosto esistono i dialetti calabresi, vari e multiformi. Essi sono tanti quanti sono i comuni e i centri abitati della Calabria, ma molto più in generale possono essere divisi in dialetti del nord e del sud (detti anche di tipo “siciliano”) e il dialetto reggino appartiene a quest’ultimi.

L’atteggiamento dei parlanti nei confronti di una lingua è fondamentale, infatti sono i parlanti che decidono se la loro lingua è degna o no di essere parlata e così, con una certa volontarietà, ne condizionano non solo l’evoluzione, ma la stessa sopravvivenza.

Nei Calabresi è esistita, ma forse esiste ancora, una forma di vergogna nei confronti della “dialetto-fonia”. Questo atteggiamento che porta a percepire l’espressione dialettale come “marca di inferiorità” ha già determinato la progressiva contrazione dell’area grecofona.

In certi contesti il considerare il dialetto come una lingua “povera” pare che sia ancora una convinzione dominante in Calabria. Eppure ogni lingua non è solo il più importante strumento di comunicazione, ogni lingua, infatti, è prima di tutto uno strumento “per pensare”, come già affermava Platone nel *Cratilo*, e lo specchio della società stessa che si serve di tale lingua.

L’antropologia culturale ha progressivamente riservato sempre più spazio allo studio delle lingue dei popoli primitivi, ma anche alle lingue cosiddette “minoritarie” parlate all’interno di stati in cui vige una lingua ufficiale standard. Queste lingue, infatti, sono in grado di fornire preziose informazioni sul modo di pensare e di percepire la realtà nell’ambito di una determinata società umana, e così dallo studio dei dialetti calabresi, comprendendo anche il romaico, pur essendo questa una parlata alloglotta, emerge una società contadina capace di esprimere con poche e colorite espressioni un modo apparentemente semplice, ma in effetti complesso e variegato fatto di simboli, rituali, credenze, etc.

Il lavoro di La Face riconosce al dialetto una funzione comunicativa insostituibile nel sistema di vita della società contadina, ma va riconosciuto che esso, il dialetto, non riesce autonomamente a stare al passo col progressivo mutare del mondo moderno ed è per questo che ammette in sé delle contaminazioni (neologismi, calchi) che possono alterarne la natura allontanandolo da quella che doveva essere la sua funzione: quella di preservare il ricordo e la nostalgia di un mondo antico.

Il dialetto deve essere considerato un patrimonio culturale degno di essere protetto e conservato alla stessa stregua di opere artistiche e monumenti. Basti ricordare, infatti, il valore della massiccia produzione di letteratura dialettale di ogni regione e il profondo messaggio antropologico che trasmette.

La tendenza odierna è dunque la lenta perdita di identità linguistica dialettale. Infatti sono molte le nuove generazioni che hanno perso la capacità di parlare in dialetto e si trovano a fianco di una popolazione anziana che spesso non parla l’italiano correttamente.

Il dizionario di La Face si rivolge dunque a questo pubblico, è a tal proposito un contributo alla lotta contro la perdita della tradizione linguistica e perché il dialetto non diventi una lingua morta, un oggetto di puro dibattito accademico.

La nuova edizione del dizionario aggiunge nuove osservazioni, con spirito critico, alle opere del Malara e del Rohlfs ed è stata aggiornata, ampliata, rielaborata, riveduta e accresciuta dopo tre anni da quella precedente: i lemmi inseriti sono passati da 2600 della prima stesura ai 4900 di questa edizione.

L’autore si cimenta anche in un ampio excursus sulla grafia, sulla fonetica (sia dal punto di vista sincronico che diacronico), sulle particolarità morfologiche e ortografiche, sulle espressioni

idiomatiche – che a nostro avviso sono l’anima stessa di un dialetto – e sulla disamina di aspetti sociolinguistici.

In linea con le considerazioni sopra espresse, dall’opera di La Face emergono dunque usi e costumi, tradizioni e passato, inoltre l’opera lascia trasparire considerazioni sulla città e sul territorio.

Un prezioso contributo è fornito dalla parte Italiano-Reggino che permette di soddisfare immediatamente la curiosità del lettore e di recuperare così parole ed espressioni altrimenti destinate alla perdita della loro memoria.

Il dizionario registra il dialetto principalmente nella sua dimensione sincronica, nel funzionamento e nei caratteri attuali, ma prendendo in considerazione anche voci del passato, arcaiche o antichate, varietà regionali, voci letterarie, etc. Qualunque idioma, del resto, deve tener conto anche del bagaglio letterario, indispensabile per la fruizione del patrimonio culturale. In un vernacolo come il dialetto reggino sono frequenti gli usi scherzosi o marcati di parole o varianti desuete, e bisogna tener conto anche della possibilità che un termine raro abbia una nuova diffusione e popolarità.

Solitamente nella stesura di dizionari dialettali manca uno standard unico per la trascrizione delle parole. Il sistema adottato dal dizionario di La Face dunque si rifà, molto saggiamente, ad un sistema di trascrizione, scientificamente valido, già adoperato nell’ultima edizione del *Vocabolario Greco-Calabro-Italiano della Bovesia* di Ferdinando D’Andrea (Reggio Calabria 2003), ma nella resa di particolari suoni tipici del dialetto si differenzia da quest’ultimo e dal Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria del Rohlfs secondo come viene di seguito mostrato:

	La Face	D’Andrea	Rohlfs
affricate palatali sorda e sonora	<i>cchj / gghj</i>	<i>cchj / gghj</i>	<i>cchi / gghi</i>
doppia occlusiva cacuminale (postalveolare) sonora	<i>ḍḍ</i>	<i>ḍḍ</i>	<i>ḍḍ</i>
occlusiva cacuminale sorda seguita dalla monovibrante	<i>ṭr</i>	<i>ṭr</i>	<i>ṭr</i>
affricata dentale sonora	<i>ʒ</i>	<i>ʒ</i>	<i>ʒ</i>
approssimante palatale sonora	<i>ḷ</i>	<i>j</i>	<i>ḷ / ij</i>
fricativa palatale sorda	<i>hʝ</i>	<i>ç</i>	<i>χ</i>

In ogni caso l’opera, nonostante sia rivolta anche ad un pubblico non specialista, non ha ceduto alla tentazione di servirsi di un sistema di trascrizione “popolare”, cioè facilmente decodificabile da un “non addetto ai lavori”, cioè ha evitato trascrizioni fuorvianti e poco scientifiche, ma comunque generalmente in uso, quali, ad esempio, *ddh* per *ḍḍ*, *thr* per *ṭr*, etc., conservando dunque un certo rigore nella registrazione fonetica del lemma.

Il valore dell’opera va misurato sulla capacità di fornire informazioni grammaticali, indicazione sul livello stilistico, sulla frequenza d’uso, con numerosi esempi di fraseologia esplicativa e il dizionario in questione sembra assolvere alla sua funzione sebbene limitato ad una specifica area.